

Orazio Naro concede in enfiteusi perpetua a Lorenzo del q. Bartolomeo de Fratriis (?) Bergamasco un'area « in via Paulina Trifaria nuncupata tendente a platea Ecce S. M. de populo ad radicem montis pincii als della Trinità retro via Nara nuncupata » (cioè tra la via del Babuino e quella de' Nari, che non aveva ancora preso il nome di Margutta). La sostituzione del nome di Babuino a quello originario, data dal 1576 incirca, quando Gregorio XIII costruì nel sito del presente palazzo Boncompagni-Cerasi la fontana del Macacco, distrutta nel 1876.

Quando si vuol lodare la trasformazione edilizia di Roma nel secolo XVI, i libri volgari non parlano che di un solo protagonista, di Sisto V. Ed è certamente mirabile la figura del vecchio frate che, nella solitudine della cella, aveva concepito, studiato, apparecchiato nei più minuti particolari il progetto per rigenerare e vivificare la parte più alta e più salubre della città, e che ebbe la tenacia di proposito di compierlo nel breve giro di cinque anni. Ma perchè non dovrebbe concedere uguale tributo di ammirazione a Paolo III e al suo consigliere Latino Giovenale de' Manetti, cui dobbiamo l'apertura, o la correzione, o l'abbellimento delle vie di porta s. Sebastiano, di s. Gregorio, del Plebiscito, della strada Papale, di Torre Argentina, de' Baulari, del Corso, di via Fontanella di Borghese, Condotti, Babuino, Paolina, de' Cestari, della Palombella, di Panico, s. Apollinare e delle piazze Farnese e de' santi Apostoli, e la Sala Regia, e la tribuna di s. Pietro, e il palazzo e museo Farnese?

Per ritornare allo scopo preciso del mio lavoro, egli è certo che la demolizione di tante fabbriche infarcite di materiali antichi, e lo scavo per la fondazione di quelle che dovevano fronteggiare le nuove strade, devono aver dato occasione a scoperte considerevoli, ma non ne abbiamo sicura notizia.

PANTHEON — THERMAE AGRIPPAE

(1542).

Nel Bull. com. tomo XXIX, a. 1901, pp. 3-20, ho descritto minutamente il nuovo assetto della parte centrale del Campo Marzio, ideato e condotto a termine da Paolo III. Tale ordinamento, che appartiene al secondo quarto del secolo, comprese l'ammattatura e la fabbricazione delle quattro vie che oggi portano il nome dei Cestari, della Palombella, di Torre Argentina, e dell'arco della Ciambella. Il documento principale, relativo alla « perforatio vie correspondentis de platea Sancte Marie supra Minerbam ad viam pape » (via dell'arco de' Leni - via de' Cestari) porta la data del 1542, e io me ne valgo per aggruppare sotto questa le poche memorie giunte sino a noi circa alle conseguenze archeologiche dei lavori stradali di Paolo III.

L'apertura della via della Palombella è ricordata nei due documenti che seguono. Ligorio, cod. Torin. XIII, p. 47: « Nel tergo del Pantheon era un altro tempio bellissimo (il Laconico) che faceva pontello ad esso Pantheon, ristretto in meglio del tempio et delle therme lo quale essendo tutto rovinato ne havemo veduto cavare molte rovine nel farvi la strada per lo mezzo ». Lucio Fauno « Antichità » ediz. 1553,

c. XIX: « (delle terme agrippiane) se ne veggono insino a di nostri vestigi la appunto dove s'è negli anni adietro tirata una strada dalla piazza di s. Eustachio a quella della Minerva. Presso al qual tempio ha a di nostri edificato un bel palagio M. Mario Perusco procuratore del Fisco (palazzo Severoli — Accademia ecclesiastica) ». Questa vaghissima sala, con le sue otto grandi colonne scanalate di pavonazzetto, con il suo fregio a delfini, conchiglie e tridenti, con la sua porta di comunicazione con le terme fiancheggiata da colonnine corintie, portava allora il nome di tempio del Buon Evento. « Prope has thermas, atque à tergo Panthei, Templi Boni Eventus vestigia adhuc cernuntur » (Marliano ed. 1544, p. 102), e nello squisito disegno del Ligorio in cod. Torin. XIII, è scritto sul fregio del portico esteriore BONEVENTO. I suoi particolari architettonici furono rilevati con somma cura dal Dosio e dai due Alberti (1), e perfino le marche di cava incise sui posamenti delle colonne furono copiate dall'autore del cod. vatic. 6039 c. 270. Vedi Bruzza in Ann. Inst. 1870, p. 190 e 197. Pare dunque che vi sien stati due periodi di scavo, il primo sotto Paolo III in occasione del taglio per la via della Palombella, il secondo ai tempi di Gregorio XIII, quando i due Alberti studiavano le anticaglie della città. Nel libro di ricordi di Giovanni, f. 11', è un appunto di metà della sala della Palombella, buttato giù in fretta, con la nota « qui sono cavate ».

Le schede fiorentine degli architetti del cinquecento, delle quali abbiamo dato il catalogo il Ferri ed io (2), contengono poche notizie inedite. Il Dosio dice a proposito delle cornici laterizie che fasciano esternamente il corpo rotondo del Pantheon: « è da avvertire che essendo di mattoni e tutte guaste non cie misure particolare de membri perchè erano coperte di stucco, che oggi non se ne vede vestigio alcuno ». Il Peruzzi, sch. 414, ha disegnato un profilo di trabeazione « in piazza di Pantheon » forse appartenente al portico che chiudeva la piazza stessa per tre lati. Il cod. Barb. XLIX, 21 contiene lo schizzo di una divinità egizia, con fior di loto nella sinistra e pesci sul plinto, e con la nota « era già in più pezzi nel Pantheon d'Agrippa ». Altra figura simile, col fior di loto sul capo e cartello nelle mani, stava confitta sul canto della prossima via del Seminario, dalla parte di s. Macuto. Antonio da Sangallo il giovane, sch. 1061, delinea una sagoma di cornice, con la nota « questo chornicone chavo il pianetto achanto alla ritonda in sulla mano ritta del portico dove sono i macielli » alludendo allo scarpellino Pianetto, lombardo, che ai tempi di Pio IV lavorava all'abbellimento della cappella Paolina, insieme a Giovanni da Santa Agata, Nardo, Giambattista Cioli, e lo Schela. Le osservazioni che il Ligorio ha lasciate nel cod. Tor. XIII, c. 47-55' sono giuste e sottili, e confortate da ben diciassette notevoli disegni, di alcuni dei quali ho ottenuto la riproduzione fotografica. Così egli è assolutamente nel vero affermando che « le valve della porta di Bronzo non sono altramente le sue perchè furono spogliate » e che i tabernacolini degli altari furono restaurati, l'uno dopo l'altro, a spese di pie persone: « uno di essi sendo stato

(1) Vedi il catalogo dei loro disegni in « Notizie Scavi », a. 1882, fasc. d'agosto.

(2) Ferri « Disegni di architettura esistenti nella r. Galleria degli Uffizi di Firenze » p. 187; Lanciani « Il Pantheon e le terme di Agrippa » in « Notizie Scavi », agosto 1882.

restaurato da M. Baldassar Peruzzo, et da Raphael d'Urbino, è stata cagione siffatta rinovatione, che alcune altri hanno fatto il simile ». Egli sostiene che il cielo del portico, o almeno della sua parte media, non fosse piano, ma a volta. « Si comprende che il Portico hauea i volti mezzo rotondi et non poteuano essere d'altra materia che di bronzo et particolarmente hauea i capitelli anchor di metallo: ma sendo per qualche estrauagantia per lo peso dell'opera mancati nel restaurarlo gli furono fatti di marmo ».

Curiosa poi è la pertinacia con la quale insiste sul concetto che le Cariatidi di Diogene fossero poste negli intercolumnii. Così a p. 47 « erano come ancora in parte si vedono nell'intercolumnij le figure delle cariatide » e a p. 50: « vi pose intra li intercolumnij anchora Agrippa le cariatide, delle quali in quella parte segnata. M. M. hauemo accennato doue anchora a di nostri si ueggono sotterrate. Perche d'esse figure erano chiusi tutti gli intercolumnij, eccetto gli tre spatij dil mezzo della montata ch'erano aperti et d'esse cariatide si uedono i uestiggi nel fianco del portico signato . T . ».

Per quanto assurdo possa apparire il concetto, io credo che veramente in quei tempi, qualche pezzo più o meno malconcio di scultura si vedesse incastrato nei muri che chiudevano gli spazi fra le colonne del portico e che formavano il fondo alle botteghe o tettoie dei venditori di carne, di selvaggina e di frutta. Poichè anche Pier Sante Bartoli accenna a qualche cosa di simile nella mem. 73: « Alessandro VII facendo gittar via alcune case . . . fu trovato nei fianchi del portico, qual chiudevano tra una colonna e l'altra delle . . . Province » come quelle di piazza di Pietra: e lo stesso ripete nella mem. 115. E benchè egli sia evidente che il Bartoli abbia errato nel mentovare il portico della Rotonda, confondendo due lavori distinti di demolizione eseguiti da papa Chigi, il primo al Pantheon, l'altro al Neptunium (Nardini, tomo III, p. 119, nota del Nibby), pure può darsi che la confusione sia nata appunto dalla vaga rimembranza di qualche frammento scultorio messo in opera nei muracci degli intercolumnii.

Anche la nota testa di Cibele, che tutti i topografi ricordano come gittata in un angolo del pavimento, sulla fede del Fanucci « Opere pie » ediz. 1601, c. xxxvi, sarà stata forse una testa di Cariatide, col suo capitello dorico.

Nel volume legato Destailleur, esistente nel Museo industriale di Berlino, è disegnata una bellissima testa di Cariatide, simile a quelle delle gallerie Vaticane e Giustiniani, che io avrei creduto essere quella del Fanucci, se non facesse ostacolo la postilla « di rimpetto a San basilio in surun canto di casa ».

La più bella pianta e la più bella serie di disegni architettonici si trova, a mio avviso, nel cod. paris. francese 381 del Desgodetz, dell'anno 1665 in circa; vedi specialmente le tavole 35 e 37. L'urna di porfido, oggi avello di papa Corsini al Laterano, stava allora nel nicchione a destra di chi entra nel portico. « Dans le soubassement de l'attique il y a escrit en grand caracteres au costé droit LAVS EIVS IN ECCLESIA SAN(Æ)TORVM: et au costé gauche LAVDATE DOMINVM IN SAN(Æ)TIS EIVS ». Vedine il testo emendato in Erolì « Iscrizioni del Pantheon » p. 472. Anche a c. 72 del cod. paris. 389 del du Perac v'è un eccellente disegno del fregio, con istrumenti di sacrificio.

Anche più istruttive dei disegni architettonici sono le vignette o scenografie dei cinquecentisti, massimamente quelle di Martino Heemskerck. Quella segnata I, 39 mostra il lato del portico verso i Crescenzi, con l'intercolumnio d'angolo chiuso da una porta, e gli altri due chiusi da botteghe o banchi di rivenduglioli. Quella segnata II, 10 è importante per lo studio dell'angolo sinistro del pronao, prima dei restauri di Urbano VIII e Alessandro VII, e per l'intendimento del passo del Marliano, p. 102: « testudo xvi olim ingentibus columnis sustentabatur: nunc vero xiii: nam deest una, et duae incendio corruptae videtur ». Quella al f. 2 mostra che l'area interna del portico era mantenuta sgombra sino al piano antico mediante muri di sostegno al terrapieno della piazza: di maniera che i fedeli, per entrare nel tempio, dovevano discendere una scaletta di una dozzina di gradini, che s'apriva nell'intercolumnio centrale. Questa vignetta giova a spiegare l'altro passo del Marliano, p. 102 « in ipsum (templum) per tot gradus olim erat ascensus, per quot nunc descenditur ».

Credo che questo sconcio fosse tolto nel 1547 per opera di Paolo III, essendovi memoria di grandi opere di demolizione e di spianamento compiute in quell'anno « in platea Rotunde » da una società di intraprenditori, fra i quali figurano Girolamo Valperga, Bartolomeo Baronino, Cesare Totone e Pietro Martire. Non sappiamo se tali opere abbiano condotto a qualche scoperta; poichè la notizia del Marliano VI, 6 circa l' « area (Panthei) ex quadrato lapide superioribus annis detecta » si riferisce a tempi anteriori.

Per ciò che spetta a ricordi scritti di scavi e scoperte, è inutile riportare il testo delle memorie 35, 55 e 60 di Flaminio Vacca, perchè si trovano in tutti i libri di topografia, e in tutte, anche le più oscure e volgari, illustrazioni del Pantheon.

La grande cloaca, della quale Agrippa si servì per isfogo della sua propria rete di scola, godeva fama un po' esagerata, anche prima dei lavori di Urbano VIII descritti dall'arciprete Cipriani. Vedi Fulvio-Ferrucci, p. 93. « E in pie' la principale che è vicina al Panteo cioè a Santa Maria ritonda, la quale porta tutte le brutture della Città nel Tevere riscòtro all' Isola ».

Il n. 9749 della mia Raccolta di Stampe e Disegni rappresenta il « simulacrum arcae marmoree quae in porticu celeberrimi templi Pantheon Romae visitur » la origine e le rappresentanze del quale sarcofago erano spiegate da una iscrizione che diceva così: « auspiciis eminentiss. principis Julii Mazarini Romani S. R. E. Cardinalis hanc arcam marmoream, veteris et novi testamenti figuris caelatam . . . Franc. Gualdus arimin. eques s. Stephani et tenebris in lucem huc transferri et veluti trophaeum erigi curavit anno 1610 CXLVI ». Questa notevole iscrizione manca nelle collettanee del Forcella e dell'Erolì. Il rame è opera del Petrucci da Forlì, ed è dedicato a Elpidio de Benedetti, segretario e agente in Roma del Mazarino.

Chiudo questo paragrafo con riferire certe lettere « patentes effodiendi thesauros pro Barthol.º Cornelio » rilasciate dal cardinal Camerlengo Luigi Cornaro il 16 gennaio del 1578: ma la menzione del cortile di monsignor Ruffini, che abitava a s. Luigi, mi induce a credere che gli scavi abbiano avuto luogo piuttosto nel sito delle terme alessandrine, che in quello delle terme di Agrippa.

« d. Bartholomaeo Cornelio Romano S. Exponi quatenus in hac Alma Urbe ac locis infractis aurum neenon dinersor. lapidum genera et figuras inuenire cuperes. Nos Tibi ut in dicta Alma Urbe scilicet in bonis Dnor. Canonicorum Beatae mariae Rotundae in Regione Columnae existentibus, et presertim in quodam Curtili et Cantinis ad R. P. D. Alexandrum Ruffinum Episcopum spectantibus quodecunq. auri vel lapidum marmoreor. nec non statuas inueneris retinere lintiam concedimus. Volumus autem quartam etc. » (Atti del Camerl. anni 1577-78 c. 153).

MAVSOLEVM AD APOSTOLVM PETRVM

(Febbraio 1544).

Gli avelli imperiali della rotonda di santa Petronilla erano già stati in parte scoperti e violati nel giugno 1458, e nel dicembre 1519. Vedi il volume precedente pp. 64, 70 e 193. Nel febbraio 1544 fu scoperta a caso, come sempre, l'arca contenente le spoglie di Maria figliuola di Stilicone. In quest'arca fu raccolto così gran tesoro di ori, di argenti, di gemme e di oggetti preziosissimi del mondo muliebre, che mai occhio umano ne ha visto l'uguale in Roma. La descrizione del tesoro è stata già data dal Mazuchelli, dal Cancellieri, dal Fea, dal de Rossi e da me stesso⁽¹⁾: quella del mausoleo imperiale da mgr. Duchesne nelle *Mélanges*, tomo XXII, a. 1902, p. 388 e seg. Nel codice Regina 1506 contenente « l'ultima aggiunta del dottore Prospero Parisi, Patritio romano all'antichità dell'alma città di Roma » si legge al f. 6 questo breve ricordo: « La cappella che si vede in S.^{to} Pietro à man manca nello scavare... fu trovato una cascia d'argento d'un palmo et mezzo di longhezza et uno d'altezza, nella quale erano bellissimi vasi di Agatha. 40 anelli d'oro con gema uno smeraldo con la effigie di Honorio. ci era scritto con lettere in gemate ' Maria nostra florentissima ' et in una lama d'oro era scritto ' domino nostro Honorio et domina nostra Maria '.

Prospero Parisi ricorda a proposito di questi fatti una scoperta, di cui è fatta menzione nel raro libro sulla Magia di Gio. Batt. La Porta: « in Niside insula in Neapolitano cratere sita, sepulchrum marmoreum repertum est cuiusdam Romani, quo recluso phiala intus reperta est, in qua lucerna adhuc ardebat, rupta, et uiso aere extincta est, quae ante Servatoris nostri adventum clausa fuit ».

LA TOPOGRAFIA DI BARTOLOMEO MARLIANO

(1544).

Gli editori « Valerius Doricus et Aloisius fratres Academiae Romanae impressores » pubblicano nel mese di settembre la seconda edizione della « *Urbis Romae Topographia* » di Bartolomeo Marliano, da Robbio in Lomellina, dedicata a Francesco I di

(¹) Cancellieri « *De Secretariis* » p. 995 e seg. — Mazzuchelli « *La bolla di Maria moglie di Onorio* » Milano, 1819. — Fea « *Miscell. antiq.* » p. 48 e seg. — de Rossi, *Bull. crist.* 1863 p. 53, e 1878 p. 142. — Lanciani « *Pagan and Christian Rome* », p. 201 e seg.

Francia « eius urbis Liberator invictus ». Gli editori si eran già resi benemeriti degli studi nostri pubblicando nell'aprile del 1532 l'« *Antiquae urbis cum regionibus simulachrum* » di Fabio Calvo. Ho fatto lo spoglio topografico su questa seconda edizione, a preferenza di quella del 1534 (Romae p. A. Bladum de Asula in Campo Florae in aedibus D. Joan. Bapt. de Maximis. — Altra edizione di Sebastiano Grifi in Lione, curata dal Rabelais), perchè molto più ricca di ricordi di scavi e di scoperte. I documenti divulgati dal Bertolotti « *Artisti Subalpini* » p. 51 seg., lo dipingono come un buon vecchio di inaudita semplicità, vivente solitario in una sua casetta a Tor Sanguigna. Cavaliere di s. Pietro, famigliare del Papa e di cardinali, non aveva compagnia o aiuto di domestici. Un ciabattino, cui dava gli ordini attraverso un pertugio nella parete, gli procurava il vitto: e una pia donna, certa Mattia de' Monaldi, gli rammendava gli abiti. Con tutto ciò non può dirsi che vivesse da spilorcio, poichè egli è certo che molto spendesse in elemosine: vestiva inoltre da gentiluomo, e mangiava con posate d'argento. La sua avversione a ricevere estranei dipendeva dal timore di essere derubato, non tanto del danaro, quanto delle medaglie e altri preziosi cimelii. I suoi libri e il commercio delle anticaglie lo posero in condizione indipendente nella vecchiaia. Andava a passeggiare nei quartieri d'interesse archeologico, dove gli si presentasse occasione di buoni acquisti, e tornato in casa, la moglie del ciabattino scaldava un mattone per mantenere un po' di calore ai piedi senili dell'antiquario. In queste passeggiate era accompagnato, come altravolta Pomponio Leto, da uno stuolo di amici, giovani per la più parte, desiderosi di conoscere le singolarità di Roma, e di aiutare il maestro nelle sue indagini. E quando egli incominciò le operazioni geodetiche che descrive nel primo libro, e che lo posero in grado di delineare la meravigliosa pianta inserita fra le pp. 12 e 15 della seconda edizione, egli ebbe a compagni di lavoro Annibal Caro e Antonio Allegretti, giovani ambedue, e Ludovico Fabri da Fano uomo di provetta esperienza e di singolare dottrina. Si ricordano pure tra i suoi amici e discepoli il chierico di Camera Giovanni Gaddi (p. 26 ed. 1534), e i fratelli Antonio e Scaramuccia Trivulzio (p. 120). Al buon vecchio torna evidentemente assai gradito di far pompa di queste sue amichevoli relazioni, poichè spesso si attiene al partito di discutere i problemi topografici, non teoricamente, ma come in risposta a domande rivolte dai suoi compagni. « *Inter Aventinum collem et Tyberim* » egli ricorda V, 5 « *surgit collis quem vulgo Testacium vocant. Quò cum, animi recreandi gratia, magnificentissimus vir Nicolaus Rens, prot. ap. qui rerum experientia et singulari fide Gallorum regis à secretis existit, me adduxisset, essentq. una Ambrosius Recalcatus, et Antonius Carpanus mediolanens. et quidam alii honesti viri in quorum numero fuit etiam Bart. de Forbicibus, ac Fran. Pontius Placeñ. (hos enim omnes literis honestisq. moribus ornatos et integerrimos honoris causa nomino), rogassentq. an collis ipse ex fragmentis vasorum fictilium esset coacervatus...* » etc.

Altrove VI, 3 riferisce una discussione archeologica, a proposito del tempio di Apolline presso il teatro di Marcello, occorsa in Vaticano, presenti lo stesso pontefice, Giovanni Morone allora vescovo di Modena, e il famoso medico da Lodi, Tommaso Cadamosto.